

FIORENZA MILANO*

Minori stranieri non accompagnati e affido familiare: percorsi e vicissitudini di una migrazione

Questo lavoro nasce da riflessioni, frutto di una esperienza personale e professionale, e da concettualizzazioni sui processi istituzionali, gruppali e familiari che caratterizzano le vicissitudini migratorie di adolescenti e preadolescenti che arrivano nel nostro paese. Nasce da luoghi istituzionali come i Servizi sociali dei Comuni preposti per la tutela e la protezione dei minori di età e dal lavoro di supervisione e formazione degli operatori che si occupano di questi ragazzi/ragazze nelle comunità di accoglienza. Nasce da una esperienza sinergica tra il cosiddetto Terzo Settore del volontariato sociale e le amministrazioni comunali e da un lavoro pluriennale sull'affidamento familiare.

Considerazioni sull'affido familiare ed emigrazioni

L'affidamento familiare è un dispositivo di intervento per bambini e ragazzi che si trovano in gravi situazioni di pregiudizio nella loro famiglia d'origine e che, attraverso una famiglia affidataria e un intenso lavoro gruppale di ripristino di relazioni intersoggettive e intrasoggettive, permette il superamento della situazione traumatica di pregiudizio senza recidere i legami familiari esistenti. L'elaborazione del conflitto di "lealtà" e di "appartenenza" (Grinberg, Grinberg, 1990) di vivere "tra" due famiglie significative sarà il compito principale di tutti i protagonisti dell'affido. Congiuntamente, infatti, attraverso il lavoro elaborativo delle difficoltà e dei traumi nel gruppo familiare d'origine si potrà tentare di sanare una situazione di precarietà affettiva sviluppando, così, la protezione e la tutela necessaria per la crescita e lo sviluppo dei figli. L'affido familiare si dispone come uno strumento per "riparare" (nell'accezione kleiniana) legami familiari consunti, solitu-

* Psicologa, psicoterapeuta. Consulente presso l'Ufficio del Garante dei Diritti dei Minori della Regione Veneto.

dini ed emarginazioni a volte insanabili e rischiose fragilità umane. Ma in che modo questo strumento può declinare l'accoglienza dei giovani migranti?

La legge definisce questi ragazzi *"minori non accompagnati"*, una sigla scarna, utilizzata dalle burocrazie, li denomina MSNA *"minori stranieri non accompagnati"*. Ma, capovolgendo la freddezza classificatoria, paralizzante e stigmatizzante dell'acronimo linguistico, la domanda che ci si pone nel momento dell'arrivo e dell'accoglienza di questi adolescenti è: da che cosa sono, invece, accompagnati questi ragazzi e ragazze? Chi sono questi giovani uomini e donne nel momento in cui li si incontra? Come si articolera la relazione che organizzerà l'accoglienza? E in che modo la loro condizione di *"stranieri"* sarà declinata affinché non diventino *"estranei"*? (Waldenfels, 2011). Il presupposto di partenza, quindi, è che la solitudine, condizione in cui oggettivamente si trovano al momento del loro arrivo, sia satura di fantasie, di aspettative, di motivazioni concesse ed inconsce che li hanno accompagnati nell'emigrazione. Si tratta, quindi, di attraversare e conoscere la loro personale *"geografia interna"* affettiva, direbbe Donald Meltzer, che è quel luogo, nel mondo interno, da cui si prende origine e da cui si è sempre e per sempre accompagnati. Si tratta di capire il significato della condizione di essere migrante e della propria specifica migrazione (non sono tutte uguali). Ogni migrazione, infatti, è il prodotto di ambiti diversi (E. Pichon-Rivièr, J. Bleger) personale, familiare, istituzionale e comunitario, ed è l'*"emergente"* (nozione coniata da E. Pichon-Rivièr) di un *"mandato familiare"* (A. Bauleo), di cui il giovane migrante è *"depositario"*. Nel suo viaggio si depositano le aspettative, i desideri e le fragilità concesse ed inconsce della famiglia d'origine. La idealizzazione del sé familiare, l'investimento affettivo nel proprio futuro spingono l'adolescente ad essere protagonista di una esperienza dove la grande Storia (le grandi migrazioni, i cambiamenti geo-politici, il processo della globalizzazione ecc.) si intreccia con la piccola storia, quella personale e familiare. E quindi solo per mezzo della logica della complessità è possibile intravedere la dialettica che si sviluppa tra gli aspetti formali istituzionali e i flussi soggettivi prodotti nei processi che si scatenano con i flussi migratori di questi adolescenti.

La famiglia rappresenta, normalmente, in buona parte delle culture, il contesto naturale in cui l'individuo si sviluppa e nel quale completa e realizza il processo evolutivo personale dell'identificazione, della disidentificazione e delle relazioni oggettuali, che va dalla vita neonatale alla maturità.

È in questo modo che l'ambiente familiare si ridefinisce come luogo di contenimento, fonte di rassicurazioni, base da cui ripartire per

nuove sfide. Il ragazzo che emigra non lascia solo degli affetti, di cui può conservare la pregnanza, ma veri e propri legami che hanno costituito, per un verso, il fondamento delle sue relazioni interpersonali e, per l'altro, la possibilità di pervenire ad una rappresentazione di sé coraggiosa, di soggetto capace di avventura. Il modo in cui un ragazzo ha vissuto le tappe evolutive e la qualità delle relazioni familiari ed extra-familiari inciderà sui significati e sulle difficoltà legate alla sua partenza.

Le reazioni e la natura dei sentimenti di chi resta dipendono dalla qualità dei vincoli che li legano alle persone che partono.

Come i genitori vivono la partenza del figlio dipende molto dalle motivazioni che sostengono tale decisione: una fuga o una partenza non necessaria e non condivisa produce sentimenti e reazioni diversi da una partenza dettata da necessità di sopravvivenza. Se, ad esempio, un figlio parte per salvarsi, al dolore del distacco si associa il conforto di un destino migliore. Ciò vale anche per gli amici.

Indubbiamente la partenza procura sofferenza e non sempre il dolore psichico è ben tollerato. Se questo dolore inevitabile "non è tollerato come sofferenza depressiva può diventare un sentimento persecutorio, per cui la partenza è vissuta, nel profondo, come un sentirsi cacciati da casa, non amati" (Grinberg, Grinberg, 1990), abbandonati al proprio destino e in balia dell'ignoto, oppure, quando al dolore si associa il senso di colpa nei confronti di chi si lascia, può portare a meccanismi difensivi di tipo maniacale.

L'emigrazione porta con sé un doppio aspetto: l'impatto traumatico del distacco e l'attesa di rinnovamento legato alla partenza. È con animo ambivalente che forse l'adolescente intraprende il suo viaggio: il desiderio di avventura, di sfida, di conoscenza si confronta con sentimenti di perdita, di abbandono, di timore. Nel viaggio tormentoso non ancora compiuto che lo conduce dall'infanzia all'età adulta, l'adolescente innesta un altro viaggio avventuroso, che forse ha più volte fantasticato, ma che non si è mai probabilmente prefigurato realisticamente. È come se la metafora della crescita prendesse corpo in un viaggio migratorio altrettanto turbolento e ricco di incertezze.

Certo il viaggio sembrerà imprimere una spinta significativa al processo di individuazione già avviato dall'adolescente. Esso infatti "è un'esperienza di carattere singolare, perché gettata a ponte fra spazio e tempo, fra passato e futuro, fra causa e fine, fra soggetto e mondo" (Widmann, 1999). Per alcuni adolescenti il viaggio rappresenta uno spostamento non solo spaziale, ma anche temporale, in altre parole ad uno spostamento nello spazio di vita (il viaggio da un paese ad un altro) il minore associa un passaggio del tempo e una crescita che in realtà non è avvenuta (adultizzazione fittizia).

L'esperienza del viaggio, cioè, precipita e catalizza elementi della personalità che improvvisamente si condensano delineando una maturità precoce. L'incapacità di tollerare la separazione che si compie nella realtà attraverso il viaggio può portare il ragazzo ad operare una condensazione del tempo per poter, così, controllare l'oggetto della perdita, cioè la vita precedente.

"Siamo partiti da Karaburun vicino a Valona, di notte, in gommone io e mio cugino Adan, lui è più piccolo di me, ha tredici anni. Il mare era calmo, mio padre aveva pagato il viaggio e il capitano ci aveva fatto salire insieme. Adan ed io ci siamo seduti vicini, con noi c'erano tante persone che non conoscevo. Il cielo era molto buio e molto presto non ho più visto mio padre sulla riva e ci siamo trovati in alto mare. Mio cugino era spaventato, non era mai salito su una barca o un gommone, ci tenevamo stretti e non riuscivamo a parlare per la velocità, faceva freddo. Sono venuto in Italia per lavorare, devo guadagnare i soldi che mio padre si è fatto prestare da un parente per farmi partire. Siamo arrivati a Brindisi e qualcuno ci ha aiutato ad andare alla stazione dei treni, abbiamo visto delle fotografie di città italiane: Bologna, Firenze, Roma, Venezia, Trieste... abbiamo scelto la città dove c'era il mare... siamo saliti senza biglietti su un treno, mio cugino è sempre stato con me. Non capivamo niente di quello che la gente diceva, vedevamo passare tante stazioni, non abbiamo mangiato niente finché un controllore ci ha scoperti ed all'arrivo ci hanno accompagnato alla polizia ferroviaria e poi in comunità. Devo lavorare per restituire i soldi del mio viaggio, a casa non avrei avuto futuro, mio padre ha fatto un debito per me e io devo guadagnare. Mi ha affidato mio cugino e non voglio essere separato da lui. In Albania ho studiato da elettricista e posso lavorare... mio padre non deve avere debiti a causa mia!" (Ruan, sedici anni dichiarati, Albania).

"Lo zio mi ha fatto salire in aereo, aveva pagato alcuni uomini che dovevano portarmi a Mosca e poi in Italia, ma arrivati in Russia volevano altri soldi per proseguire il viaggio e ci siamo fermati in un hotel ad aspettare il pagamento. Sono stati gentili con me, ho anche compiuto gli anni e mi hanno regalato una torta; abbiamo fatto dei giri in macchina per la città, sono stato solo con loro, erano in due. Pensavo sempre a mia madre devo studiare, inviare soldi. Sono partito e l'ho salutata a casa, non volevo farla piangere! In albergo per trascorrere il tempo giocavamo a carte, non ho avuto problemi, anche se non partivamo mai. Poi, dopo qualche tempo siamo ripartiti ed abbiamo proseguito il viaggio in camion e siamo arrivati qui in Italia. Queste persone non mi hanno fatto mancare nulla e sapevo che lo zio si fidava di loro. Al nostro arrivo in Italia, però, mi hanno lasciato solo davanti ad una caserma della polizia. In Russia non ho avuto paura, ma ero triste, aspettavo che lo zio inviasse il denaro, guardavo dalla finestra quella

città fredda mentre loro giocavano. Anche ora sento che non ho voglia di parlare, sento un peso dentro all'altezza del petto e temo di non sorridere più con il cuore” (Lalit, quindici anni, Bangladesh).

Dalle storie, dai racconti a volte sussurrati di questi ragazzi si può certamente individuare come l'emigrazione sia un fenomeno che non solo include il mondo esterno, ma spinge ad una riorganizzazione nel mondo interno e fantasmatico prodotto anche dall'incontro tra culture diverse. Tale complessità interroga gli operatori delle équipe di accoglienza che devono preparare e aggiornare i loro strumenti, come dire i corpi e le mentalità alle nuove configurazioni vincolari che, attraverso il movimento migratorio, acquisiscono le strutture individuali, familiari comunitarie e istituzionali. In altre parole l'équipe dovrà elaborare preconcetti, stereotipi e proprie immagini interne utilizzando nuovi strumenti psicosociali. Quindi la necessità è quella di trovare strategie di intervento nuove: l'affido familiare può favorire una integrazione, una co-integrazione reciproca in cui la famiglia affidataria si predispona, congiuntamente al ragazzo/a, migrante, come un ambito gruppale per l'elaborazione di momenti di ansia e di confusione legati al progetto migratorio (in fondo anche la famiglia affidataria affronta un viaggio degli affetti attraverso l'esperienza dell'affido).

L'accoglienza nella famiglia può alimentare il ricordo, il vissuto e i legami con il paese di provenienza e con il passato intessendo relazioni e riferimenti nel nuovo paese. In questo modo si passa da una condizione di estraneità reciproca ad una di appartenenza sempre reciproca nella salvaguardia di identità e differenze. Per tutto il tempo dell'affido la funzione specifica della famiglia è quella di accompagnamento dei processi psicologici legati al passaggio da una età (infantile) ad un'altra (adulta) e di transito da una cultura (del paese di origine) ad un'altra (del paese di accoglienza).

“Quando Shamir arriva in Italia è ancora infagottato in un corpo infantile e impacciato di fronte alle prime avvisaglie dell'adolescenza. È un ragazzo di tredici anni, curdo iracheno, arrivato alla frontiera, così dice lui, in un tir al seguito di un amico adulto a cui il padre lo aveva affidato. Il padre è rimasto in Grecia dove anche Shamir aveva trascorso un lungo periodo che ricorda approssimativamente: aveva vissuto in un palazzo disabitato, dormiva con il padre in un materasso di fortuna e ogni tanto una vicina portava loro da mangiare.

Quando viene trovato dalla polizia italiana ha con sé solo una bottiglia di acqua, dell'amico non vi è traccia.

La storia familiare raccontata è confusa: la madre è rimasta in Iraq con una sorellina più piccola, lui e il papà sono scappati perché nella loro casa sarebbero stati in pericolo. Hanno viaggiato di notte e hanno superato dei

confini dove dei soldati armati li hanno fermati, vi erano boschi e fiumi e infine sono arrivati in una città dove il papà si è fermato.

Shamir, con l'aiuto del mediatore linguistico-culturale, riferisce una storia lacunosa, dai confini incerti e dai tratti rocamboleschi. Come mai la famiglia si è divisa? Perché Shamir è stato mandato in Italia? Quali sono le rappresentazioni che il ragazzo possiede di questa sua partenza? Soprattutto qual è il progetto di questo ragazzino, apparentemente tranquillo, quasi dolce e docile nel suo perfetto adattamento alla nuova situazione? Un solo legame pare essere importante ed è quello con il padre di cui conserva un recapito telefonico in un foglietto sgualcito.

Dopo un periodo di permanenza in Comunità di pronta accoglienza per Shamir viene deciso un affido familiare ad una giovane coppia particolarmente motivata ad accettare e accogliere le notevoli incognite nascoste nelle pieghe della storia affettiva e familiare del ragazzo.

Gli unici indizi del suo mondo psicologico sono i suoi disegni spontanei: campi di battaglia cosparsi di feriti e sopravvissuti, fucili spianati, carri armati e sagome scure di mezzi blindati in assetto di guerra! Su tutto il foglio predomina il colore nero, anche il cielo non è esente da incursioni aeree incombenti. A contrastare questa espressione terrorizzante vi è l'atteggiamento di Shamir, accondiscendente, morbido e socievole, ben ambientato all'interno della famiglia affidataria allargata. È tenero con i bambini più piccoli, partecipa piacevolmente alle attività scoutistiche e si dimostra disponibile nelle incombenze della vita domestica. Le uniche discussioni le sostiene con l'affidatario: spesso non accetta le osservazioni di Marco e ingaggia degli scontri verbali nel suo ridottissimo italiano che evidenziano una caparbietà non priva di ostilità. Con Anna il rapporto è più complice e alcune volte si lascia andare alla ricerca di affettuosità infantili che lievemente stridono con il suo corpo ormai delineato di adolescente.

La geometria edipica sottesa a questi legami si configura con tutta la sua potenza: la contrapposizione con il genitore dello stesso sesso si alterna all'amore per il genitore del sesso opposto. Shamir assume nei riguardi di Marco un atteggiamento di svalutazione, quasi lo considerasse un coetaneo da non prendere in considerazione; con Anna è più malleabile anche se iniziano a delinearsi comportamenti oppositivi pur mascherati da una superficiale dipendenza infantile. Lo scenario di guerra dei suoi disegni, frutto di effettive esperienze di persecuzione, si intreccia con la rivalità edipica e la contrapposizione generazionale. Piano piano Shamir, il bonaccione, lascia emergere nella quotidianità lo Shamir aggressivo e problematico in guerra con un mondo che per lui è in guerra e quindi minaccioso e ostile. Piano piano il contesto pacifico che lo circonda, paradossalmente, fa emergere i suoi vissuti di transfuga, di profugo reale e affettivo a cui l'ambiente familiare affidatario caldo e accogliente stimola una reattività sentimentale di rifiuto e di provocazione come chi, dopo

aver a lungo digiunato, vomita un pasto molto appetitoso e troppo abbondante. Shamir inizia a rubare in casa di Anna e Marco. Inizialmente sottrae alimenti e dolci che nessuno avrebbe mai pensato di vietargli e occulta i dolci in nascondigli di fortuna dove Anna li trova ammassati e decomposti. La guerra, dal suo mondo interno, si sposta direttamente nei vincoli esterni: a scuola ingaggia delle vere e proprie battaglie con i compagni che lo scherniscono, nei suoi racconti compaiono inseguimenti di veri o fantomatici personaggi che lo accompagnano sulla via di casa. Lo Shamir dell'adattamento lascia il posto allo Shamir disadattato. La nuova condotta del ragazzo segnala la caoticità dei legami primitivi con le figure genitoriali. Le telefonate del padre evidenziano la confusione dei ruoli: il padre chiede a Shamir l'invio di soldi e lo informa di presunti arrivi e ricongiungimenti che poi si dimostrano falsi. Gli affidatari avvertono nel ragazzo nuovi sentimenti di estraneità. Anche a casa diviene ribelle e vive un dissidio tra l'abbandonarsi agli affetti di Anna e Marco e l'intensa ostilità per tutte le persone che, compresi gli affidatari, si dimostrano amorevoli e comprensive: pare faccia di tutto per deluderli ed allontanarli. Nei colloqui con gli operatori emerge il suo senso di colpa per non riuscire a farsi raggiungere dal padre, lo smarrimento per la lontananza dalla madre di cui non ha notizie e che pensa in pericolo. La separazione traumatica dai suoi affetti primari, che peraltro lo hanno lasciato solo e psicologicamente esposto a sentimenti di abbandono, inducono un visuto di sofferenza che si configura come rabbia e condotta ostile. Shamir non può accettare, per la colpevolezza e la nostalgia, una vita tranquilla e di benessere perché le inquietudini dentro di lui sono molte così come le domande senza risposta e per questo reagisce in modo tale da farsi rifiutare dal contesto che l'ha accolto. I vecchi vincoli familiari si riverberano nell'attualità e l'arrivo del padre confermerà un legame paterno e filiale basato sull'intransigenza e sulla colpevolezza, in cui il padre latita nella sua funzione protettiva e amorevole. D'altro canto Shamir si sente come in 'un paese in guerra' dove la persecuzione etnica lo costringe a nascondersi. Anche in Italia continua ad avere una condotta furtiva, pronta alla fuga e allo scontro. Il suo essere minoranza attraversa la sua identità, la mancanza di protezione familiare in un contesto pericoloso potenzia la formazione fittizia di un sé adulto e apparentemente autosufficiente. L'adolescenza incipiente fortificherà le difese psicologiche coattive di negazione e spostamento con cui Shamir tenterà di raggiungere una indipendenza falsamente autonoma, mentre si risveglieranno i suoi bisogni infantili di richiesta di cure e di limiti, mai completamente soddisfatti. Anna e Marco sono vicini per accogliere e proteggere la sua crescita psicologica reale... ma anche loro cresceranno non senza dolore, tracciando un percorso di vita e di coppia indimenticabile. Due anni dopo l'arrivo di Shamir e dopo il suo ricongiungimento al padre, che troverà una de-

finitiva collocazione in Germania, la coppia affidataria avrà un bambino che Shamir vedrà puntualmente durante i suoi viaggi in Italia dalla sua 'famiglia italiana'”.

Con un miscuglio di sentimenti ambivalenti e ambigui il ragazzo affronta ciò che l'immediato futuro gli riserva. Alberto Eiguer (1999) scrive: “tra le diverse emozioni e rappresentazioni dello sradicamento psicologico [...] è l'estraneità ad apparire [...] come caratteristica [...]. Lo sradicamento sollecita la riorganizzazione dell'IO, tramite la 'rottura' del sentimento di continuità identica o il rafforzamento della scissione, che porta ugualmente il segno dell'attacco all'identità. Queste due situazioni fanno emergere l'estraneo dentro di sé: la parte di sé percepita come non io [...] una parte di lui rimarrà oscura, sinistra, bizzarra, non identificabile col resto del suo sé [...]. Lo sradicamento svela la nostra duplicità, in altri termini il fatto che siamo segnati dalla scissione, una parte di noi è sepolta radicalmente nel nostro IO”. Questa situazione, che Eiguer riconosce come esito dello sradicamento psicologico comune a tutti gli emigrati, per i ragazzi si innesta in una fase di crescita già di per sé turbolenta, caratterizzata da movimenti contrari e opposti: indipendenza / dipendenza, allontanamento / avvicinamento, curiosità / timore ecc. L'adolescente si ritrova ad affrontare una duplice estraneità, sia esterna, legata al luogo di arrivo, sia interna, rispetto a se stesso, nel senso che non si riconosce nelle proprie reazioni e nel proprio modo di essere.

Molti di questi ragazzi, se pur con tempi e modalità diverse, arrivano ai servizi sociali disorientati, provati, spesso delusi e bisognosi di essere ascoltati. Da tipici adolescenti, nascondono sotto un'apparente fierezza un profondo bisogno di accoglienza. L'incontro con l'adolescente immigrato, che si presenta al servizio portando tutta la sua ansietà e il suo timore rispetto all'incontro con l'istituzione e l'autorità, suscita ansia ed emozione anche nell'operatore. Lo spazio relazionale che si configura è mediato dal linguaggio ma ne è contemporaneamente complessificato. L'operatore deve tradurre e interpretare il linguaggio del ragazzo, che solitamente non parla propriamente la sua lingua, bensì una lingua ibrida formata da espressioni italiane e non, a volte dialettali e mal comprese, che ha appreso nei diversi luoghi della sua emigrazione.

È essenziale che l'operatore si disponga all'ascolto evitando di categorizzare l'etnicità di colui che gli sta di fronte, sottraendosi cioè al rischio di interpretare ogni comportamento come un tratto culturale specifico, ma accogliendo la molteplicità e la specificità degli elementi di cui l'adolescente è portatore.

Se nonostante le difficoltà della comunicazione l'operatore è empaticamente disponibile ad accogliere le emozioni e i sentimenti dell'adolescente, allora questi può narrare la sua storia. Quando viene offerto uno spazio

relazionale, professionale e affettivo, l'adolescente si sente legittimato a raccontare e a raccontarsi, superando il bisogno difensivo di una narrazione strumentale della propria vicenda, finalizzata all'ottenimento di ciò di cui ritiene di avere bisogno e che solitamente esternalizza con una dichiarazione di pretesa, esemplificata dalla formula: "mi spetta", che rischia di irritare l'interlocutore e di risvegliare in lui pregiudizi irrisolti o mal celati. Il sentimento di avere diritto di ricevere, che ben esprime la reazione regressiva tipica dell'adolescenza, è anche espressione dell'ansia dovuta alle perdite affettive conseguenti all'emigrazione (Grinberg, Grinberg, 1990).

Gli adulti, siano essi operatori dei servizi, volontari delle associazioni, famiglie affidatarie ecc., devono dare spazio e ascolto alla storia del ragazzo, a come la racconta e la trasforma, cercando di comprenderne i significati e aiutandolo ad individuare percorsi possibili che gli consentano di dare senso alla sua emigrazione.

La possibilità di comunicare e di imparare a comunicare all'interno dei nuovi codici culturali rappresenta per questi ragazzi, come per tutti gli immigrati, un'esigenza vitale. Scrivono Algini e Lugones (1999): "L'emigrazione mette a confronto con una realtà sulla quale si possono avere informazioni, ma rispetto alla quale non vi è stata esperienza. Il soggetto deve perciò usare e rendere significativi i significati che veicolano la comunicazione nella cultura cui approda".

Il linguaggio, inteso come insieme di segni e significati, costituisce l'essenza della comunicazione o meglio svolge in essa una funzione determinante. È proprio il linguaggio uno dei cambiamenti più importanti e complessi che il ragazzo emigrato deve affrontare. Egli dovrà imparare un nuovo linguaggio che lo aiuti a comunicare con le persone e a comprendere la nuova realtà in cui si trova. Tale passaggio, laborioso e complesso, di apprendimenti e comportamenti sarà facilitato e garantito dagli operatori che si occupano di mediazione linguistico culturale, figure centrali, indispensabili per la costruzione simbolica e concreta dell'integrazione di vissuti affettivi che, se non contenuti, rimangono frammentati e scissi nel mondo interno con esiti traumatici e psicopatologici. La cultura, infatti, che permetteva al ragazzo di codificare la realtà esterna, rendendo comprensibile e interattivo l'ambiente circostante e che faceva parte della sua identità, all'improvviso non è più una risorsa adatta per comunicare con l'altro e per sentirsi in relazione con il mondo sociale. Il doversi confrontare con una lingua estranea e con abitudini e modalità di rapporto non familiari produce di fatto un'esperienza umana con caratteristiche diverse, che in qualche modo interferiscono con la sua identità. Per Nathan (1990) ogni migrazione è traumatica perché interrompe l'omologia tra il contesto culturale esterno e il vissuto interno. Si determina cioè una perdita del contesto culturale interno necessario per decodificare la realtà esterna. I sentimenti di confusione, panico, incertezza propri dell'adolescenza saranno per i ragazzi più

difficili da dominare in quanto essi si strutturano in un contesto di depravazione culturale e simbolica. Un'accentuata mancanza di comunicazione con l'ambiente può provocare un ritiro depressivo che, come in una sorta di circolo vizioso, amplifica il senso di inadeguatezza, di estraneità, di perdita di autostima e di senso della propria identità.

La lingua è parte fondante dell'identità culturale ed è attraverso di essa che l'individuo è riuscito a "creare e assimilare l'immagine del mondo che lo circonda" (Grinberg, Grinberg, 1990). Il doverne acquisire un'altra per poter comunicare con nuovi soggetti culturalmente estranei può essere sentito come una minaccia al proprio sentimento di identità. I ragazzi emigrati solitamente apprendono piuttosto velocemente la nuova lingua, spesso acquisiscono anche le inflessioni locali e utilizzano espressioni o slang propri dei contesti che frequentano. Non è sempre chiaro se questa iniziale disponibilità all'apprendimento della lingua risponda ad una sorta di compensazione maniacale in relazione all'angoscia provocata dalla nuova realtà (iperradattamento) o piuttosto se rappresenti una fuga dagli oggetti primitivi.

In questa situazione, in cui si intrecciano il processo (o la crisi) adolescenziale ancora in corso e gli effetti disorganizzanti dell'emigrazione, è prevedibile il rischio di un *break-down* evolutivo che, se l'adolescente non trova un luogo di accoglienza delle sue istanze, può esprimersi in modo manifesto attraverso l'assunzione di una condotta antisociale. Certamente non tutti gli adolescenti presentano lo stesso grado di disagio, in quanto di fronte alla stessa esperienza ciascuno reagisce in funzione dei suoi vissuti passati e delle sue capacità di elaborazione. L'adolescente immigrato nel tentativo di superare il dolore mentale "o fugge in avanti, verso il mondo degli adulti, saltando le sofferte tappe adolescenziali, o fugge all'indietro verso il mondo dell'infanzia. Queste fughe all'indietro non avvengono nel luogo della propria mente ove vengono recuperati gli affetti originari e le buone esperienze della prima infanzia, ma diventano delle ricerche concrete di luogo fisico, che acquista nella mente dell'adolescente emigrante un potere carismatico e terapeutico" (De Rosa *et al.*, 1999).

Potrà la famiglia affidataria costituire quello spazio emotionalmente significativo per rispondere ai bisogni di questi adolescenti nell'ottica di tessere nella quotidianità un processo di integrazione e accoglienza? Ma di quale integrazione, anzi co-integrazione si sta parlando? Si sta parlando di una integrazione che valorizzi le diversità, che favorisca processi di estraneamento e di estraneità utili per accogliere come una risorsa l'altro da sé e processi che decentrino dall'etnocentrismo per favorire una socialità basata sulle contaminazioni, sul *métissage*, come la denomina Laplantine, polifonica e interculturale. Un modello di lavoro che è diverso dalle società multculturali a mosaico che in talune situazioni si prefigurano chiuse da steccati rigidi simbolici e spaziali e vigilate da identità normative che sorvegliano sulla conformità dei comportamenti individuali. Per

Minori stranieri non accompagnati e affido familiare

questa ragione l'affidamento familiare etero culturale ed etero familiare può costituire un contesto in cui si possono intrecciare, senza confondere, stili di vita, linguaggi e vincoli familiari nella garanzia e protezione delle differenze e delle alterità reciproche.

A tale elemento di complessità (incontri di culture diverse) si sommano le problematiche adolescenziali. Le dinamiche dell'attaccamento e della separazione all'interno della struttura familiare si devono co-nugare con una duplice elaborazione psicologica del lutto: l'una legata al distacco della famiglia d'origine e l'altra alla perdita dell'identità infantile. La famiglia affidataria si trova di fronte ad un adolescente che, simbolicamente, attraverso il viaggio ha compiuto un rito di passaggio dall'età infantile a quella adulta, ma che abbisogna ancora di uno spazio di dipendenza necessario data la nuova situazione e che ponga regole e limiti per il raggiungimento di quelle che Arminda Aberastury denomina le libertà fondamentali affinché gli adolescenti, tutti gli adolescenti possano diventare uomini e donne: la libertà di avere un lavoro, la libertà di avere un amore, la libertà di andare e stare in un luogo sentendolo proprio, la libertà di avere una casa, le chiavi di casa!

Armando Bauleo dell'affido familiare scrive: "Si costruisce una specie di 'apparato' che funzionerà per un certo periodo, non totalmente prevedibile, e dopo sfumerà, come accade con le nostre fantasie migliori. Ma l'alone lascia sempre una traccia o un resto in un'esperienza non solo professionale ma di vita".

Nella poesia... la percezione di questo "apparato".

Amore

Quando un bimbo nasce
la sua mamma lo avvolge
nelle fasce
Ma non tutti i bimbi
son rosei e fasciati
molti son poveri e abbandonati.
Io sono nata nella foresta tropicale
dove il pericolo è quasi sempre mortale.
Due occhi neri mi hanno dato la vita,
poi ad un tratto ero sola, smarrita.
Due occhi azzurri mi hanno desiderata,
tra le sue braccia la speranza
ho ritrovato.
Eppure il mio primo sorriso,
il mio primo pianto
è stato per chi ora
non mi è più accanto.

(Sudha, 13 anni, Pakistan)

Dove deporrò il tuo volto

Dove deporrò il tuo volto
parla di terra
parla di monti
parla dell'acqua dell'oceano
d'azzurro denso.
Tutto è ambiguo,
solo spregevole.
Così oggi non ho deposto
questo bel volto
né in terra,
né sulla montagna,
né in mare:
gli ho fatto posto
nel mio cuore.

(Clarck, 16 anni, Bangladesh)

Bibliografia

- Aberastury A., Knobel M. (1983), *La adolescencia normal*. Paidos, Buenos Aires.
- Algini M. L., Lugones M. (1999), Emigrare. In: M. L. Algini, M. Lugones (a cura di), *Emigrazione sofferenze d'identità*. Borla, Roma.
- Arnosti C., Milano F. (1997), L'affido etero-familiare nell'esperienza del Centro Affidi del Comune di Venezia. In: *Consultorio Familiare*. Cieffe, Padova.
- Bauleo A. (1976), *Ideologia, gruppo e famiglia*. Feltrinelli, Milano.
- Bleger J. (1989), *Psicoigiene e psicologia istituzionale*, a cura di M. Rossetti, M. Petrilli. Lauretana, Loreto.
- De Rosa E., Di Giovenale C., Hassan G., Cocchi R. (1999), Adolescenti immigrati tra crisi d'identità e ricerca delle origini. In: M. L. Algini, M. Lugones, *Emigrazione sofferenze d'identità*. Borla, Roma.
- Eiguer A. (1999), Meccanismi compensatori di fronte allo sradicamento. In: M. L. Algini, M. Lugones, *Emigrazione sofferenze d'identità*. Borla, Roma.
- Grinberg L., Grinberg R. (1990), *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*. Franco Angeli, Milano.
- Klein M. (1978), *Scritti 1921-1958*. Boringhieri, Torino.
- Laplantine F. (2004), *Identità e métissage*. Elèuthera, Milano.
- Meltzer D. (1991), Teorie psicoanalitiche dell'adolescenza. *Quaderni di psicoterapia infantile*.
- Meltzer D., Harris M. (1990), *Il ruolo educativo della famiglia*. Centro Scientifico Editore, Torino.
- Milano F. (2004), El dispositivo del grupo operativo y el acogimiento heterofamiliar. *Areas 3 Quadernos de temas Grupales y Institucionales* 9: 12-16.
- Nathan T. (1990), *La follia degli altri*. Ponte alle Grazie, Firenze.
- Pichon-Rivière E. (1986), *Il processo gruppale*. Lauretana, Loreto.
- Waldenfels B. (2011), *Estraneo, straniero, straordinario. Saggi di fenomenologia responsiva*. Rosenberg & Sellier, Torino.
- Widman C. (1999), *Il viaggio come metafora dell'esistenza*. Edizioni Scientifiche Ma.Gi., Roma.

Fiorenza Milano
fiorenza.milano@gmail.com